

CULTURA

La forza delle idee

cultura@gazzettadiparma.it

Fino al 7 giugno
Rai Pubblicità,
100 anni di storia
in mostra a Milano

» Si intitola «Nello spazio di un secolo. Rai Pubblicità, 100 anni di storia e oltre» la mostra alla Triennale di Milano, visitabile da oggi al 7 giugno, che ripercorre l'evoluzione della comunicazione pubblicitaria in Italia intrecciandola con i cambiamenti culturali ed economici del Paese. Il viaggio parte dal 1926, anno di nascita di Sipra.

Intervista

di **Francesco Mannoni**

Cristofori «L'Ulisse di Dante è il simbolo dell'Europa»

Lo studioso analizza il canto 26 dell'*Inferno* nel suo libro «*Labirinti*»

«**I**l canto "26" detto "Il canto di Ulisse", è senza dubbio il più importante dell'intera *Divina Commedia*, innanzitutto perché racconta un viaggio, all'interno di un poema che a sua volta racconta un viaggio. Dante sottolinea in molti modi questa importanza straordinaria del canto scegliendo (per la prima e unica volta, nell'*Inferno*) un protagonista appartenente all'antichità pagana, anziché alla storia recente. E poi collocando questo episodio a nove canti dal termine dell'*Inferno* e richiamando quindi, per simmetria, il canto 9, quello in cui veniva impostato il grande tema dei limiti della ragione umana». Alberto Cristofori, scrittore e traduttore, dopo aver commentato magistralmente il «Decamerone» di Boccaccio, «Il canto di me stesso» di Walt Whitman e la celeberrima «Antologia di Spoon River» di Edgar Lee Masters, ha diretto la sua attenzione su uno dei più impegnativi e studiati canti della *Divina Commedia* e con la sua «Lettura del canto di Ulisse» ci porta fuori dai «*Labirinti*» (Editrice Low, 96 pp. 15 euro) danteschi con una chiarezza che direi definitiva.

Cristofori, in che cosa consiste la simmetria tra il canto 9 e il canto 26?

«Nel canto 9 Virgilio (che simboleggia appunto la ragione naturale, cioè le facoltà di cui gli esseri umani sono in possesso senza l'aiuto della rivelazione divina), si trova in difficoltà di fronte alle mura di Dite e non è in grado di proseguire il viaggio senza il soccorso di un angelo; il destino di Ulisse, che arriva in vista del Purgatorio, ma non può raggiungerlo perché, al contrario di Dante, non è cristiano, si può considerare uno sviluppo di quell'episodio, un approfondimento del tema che accompagna Dante fino al termine del Paradiso».

Ma perché il canto 26 è centrale per la nostra tradizione culturale?

«Perché è grazie a Dante che Ulisse diventa, più di Edipo, più di Narciso, più di ogni altro personaggio del mito, direi, il vero simbolo dell'Europa. Senza Dante non avremmo avuto Tennyson, Pascoli, Joyce, cioè i grandi autori che in un'epoca più vicina a noi hanno ripreso questa figura. Ma nel mio libro azzardo una tesi più radicale, e cioè che senza Dante non avremmo avuto neanche Faust e Don Giovanni, o li avremmo avuti as-

Alberto Cristofori
Milanese, classe 1961, è tra i più importanti traduttori italiani. Per Low ha curato anche «La nuova Spoon River» di Edgar Lee Masters. Sotto l'illustrazione di Gustave Doré per il canto 26 dell'*Inferno*: raffigura Dante e Virgilio che osservano dall'alto l'ottava bolgia, dove stanno i consiglieri fraudolenti, fra cui Ulisse e Diomede. Ma Cristofori propone qui una nuova lettura.



sai diversi: il suo Ulisse (e non quello omerico, si badi) è infatti animato da un "ardore", cioè da un desiderio quasi erotico, di "canoscenza" e di "esperienza", che anticipa quello di questi grandi personaggi del mito moderno».

Ulisse si trova nell'*Inferno* perché ha ucciso, tradito, ingannato o perché ha un comportamento sacrilego?

«I lettori hanno spesso frainteso il "meccanismo" punitivo che è alla base della condanna di Ulisse. Virgilio spiega molto chiaramente che l'eroe greco non è all'*Inferno* per aver solcato le acque dell'Atlantico, ma per tre colpe commesse insieme a Diomede in relazione alla guerra di Troia: l'inganno notissimo del cavallo, quello ai danni di Achille (che si era nascosto a Sciro per non andare in guerra e che viene smascherato dai due) e il furto del Palladio (la statuetta di Atena che proteggeva Troia). Queste tre colpe suscitano parecchie domande: è difficile infatti sostenere che abbiano a che fare

con i consigli frodolenti, a cui ancora rimandano molti commentatori».

Perché?

«Certo, si tratta di inganni, travestimenti, furti, ma in fondo niente di così eccezionale in un contesto di guerra. Quello che a me pare di poter individuare come il denominatore comune dei tre episodi è l'uso "autonomo" della ragione (o dell'astuzia, che è la sua forma degradata): Ulisse e Diomede cioè anticipano Machiavelli, se così possiamo dire, il fine della conquista di Troia per loro giustifica qualunque mezzo e mette in sottordine ogni considerazione etica e religiosa. Questo è il vero problema che Dante affronta qui, la colpa per cui i due sono condannati. Ed è la stessa colpa all'origine del consiglio frodolento (questo sì) che Guido da Montefeltro racconta di aver dato a Bonifacio VIII nel canto seguente, il 27».

Questo Ulisse dantesco, più che un reduce da Troia, un vagabondo e un lussurioso che da una tappa all'altra del suo viaggio sco-

pre le divagazioni e gli imprevisti della vita?

«Bisogna chiarire innanzitutto che Dante non aveva letto Omero: all'inizio del Trecento nessuno, in Italia, conosceva il greco antico, e i poemi omerici erano noti attraverso riassunti e rifacimenti. Inoltre Dante prende subito la distanza dal racconto omerico: dopo aver lasciato Circe, Ulisse non torna a Itaca, ma inizia le sue esplorazioni, prima nel Mediterraneo, e poi (una volta esaurito il mondo conosciuto) al di là delle Colonne d'Ercole, cioè nel mondo misterioso, "senza gente", che è in realtà il mondo dei morti (l'Ade si trovava tradizionalmente dove tramonta il sole...). A questo punto, avendo rinunciato a Itaca, il viaggio di Ulisse assume un carattere caotico, o se si preferisce labirintico».

In che senso?

«Mentre il viaggio di Dante è tendenzialmente rettilineo, da Gerusalemme al centro della Terra all'Empireo, Ulisse va avanti e indietro nel Mediterraneo senza alcun ordine - vede la Spagna, poi il Marocco, poi la Sardegna, poi tutte le altre isole, torna allo stretto di Gibilterra, costeggia l'Africa e finalmente arriva in vista del Purgatorio. Non lo definirei un "lussurioso" per questo, piuttosto un eroe del desiderio: un desiderio sublimato, tutto intellettuale, non legato a beni materiali, ma come tutti i desideri incontrollati, non guidati dalla "virtù", anche questo che pure è così nobile finisce per avere effetti distruttivi».

Che cosa attrae di più Dante delle figure di Ulisse



Labirinti
di Alberto Cristofori
Editrice Low,
96 pagine,
15 euro.

e Diomede?

«Dante ha un atteggiamento ambivalente nei confronti di Ulisse (e di Diomede, che non diventa un personaggio vero e proprio, è una presenza che serve a spiegare l'interesse di Dante: nell'*Inferno* i dannati sono soli, quando il poeta ne vede due in coppia la sua attenzione viene catturata...). Da un lato Dante condanna Ulisse per la sua hybris, la sua tracotanza, dall'altro ne è affascinato, perché riconosce in lui qualcosa di sé. È quello che accadeva, in modo molto più esplicito, con Francesca, che certo espone un'idea dell'amore del tutto opposta a quella che il Dante autore ha maturato negli anni, ma che commuove il Dante personaggio fino a fargli perdere i sensi. Anche in questo canto, Dante supplica Virgilio di poter parlare con Ulisse con una passione del tutto eccezionale, perché una parte di lui si identifica nonostante tutto con il dannato».

Perché la *Divina Commedia* è sempre straordinariamente attuale e continua a parlare agli uomini di tutte le età?

«Dante, com'è inevitabile, è legato per molti aspetti alla sua epoca: parla di guelfi e ghibellini, papato e impero, gerarchie angeliche e così via - tutte cose che potrebbero apparire prive di interesse per chi non sia un medievista di professione. Ma Dante, se non ci fermiamo alla lettura del testo ed entriamo davvero in dialogo con lui, solleva questioni universali: il problema della giustizia, la riflessione sul tempo, il caos dell'esistenza e il tentativo dell'arte e della cultura in genere di cogliere un ordine in questo caos, l'inevitabile compresenza di commedia e tragedia che caratterizza il nostro essere nel mondo».

Sono questi i motivi per cui Dante continua a parlarcisi?

«Sì, e alla fine del mio libro ricordo che proprio al canto di Ulisse Primo Levi dedica un capitolo di "Se questo è un uomo" (forse il più bello): prigioniero ad Auschwitz (la più perfetta approssimazione all'*Inferno* che gli esseri umani abbiano saputo inventare), l'autore racconta questo episodio a un compagno di prigionia e ne ricava una consolazione profonda, una serie di riflessioni che contribuiscono a "salvarlo", a mantenerlo umano in un luogo sommamente disumano. È solo un esempio, ma credo che dica molto».